

Lo leggo prima io. Poi vediamo. –G.

Se lo trovi, restituiscilo. Qui no: al suo padrone.

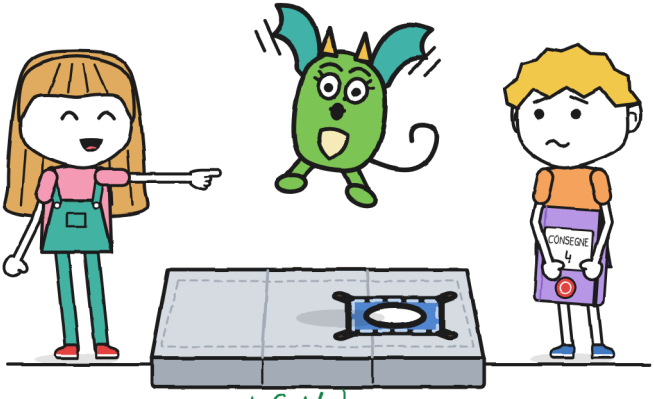
SOLO NELLA STORIA

Questo timbro segna quello che succede solo nella storia: i draghi veri non esistono e i pacchi non tornano volando. Per giocare in un cortile vero, guarda l'ultima pagina. –G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 4

Qui no, Briciola!

Lui Eriksson



(il quaderno di Guido)

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 4
Qui no, Briciola!

Quarto libro della serie. I precedenti: «Questo pacco morde», «Non aprire prima del tuono» e «Reso al mittente, per favore».

Testo e illustrazioni: Lui Eriksson

Versione italiana: LinguAula

TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

Prima edizione: 2026

© 2026 Lui Eriksson · info@linguaula.com

Fotocopiabile liberamente, per la classe e per casa.

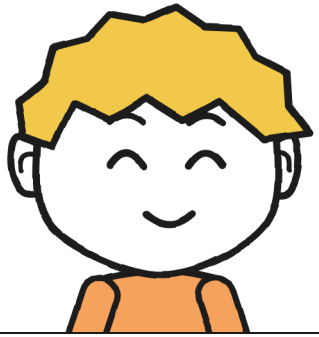
Caratteri: Andika, Patrick Hand, Caveat e Courier Prime (licenza SIL OFL).



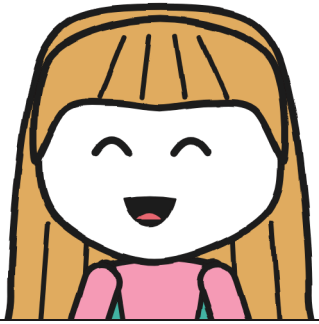
Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com

Nessun drago è rimasto ferito durante la scrittura di questo libro. Un casco, un po'. –G.

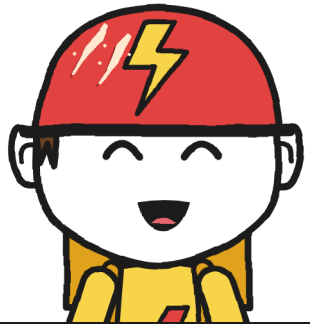
CHI È CHI



Guido. Fattorino del sabato. Questo quaderno è suo. Vuole che Briciola venga verso di lui.



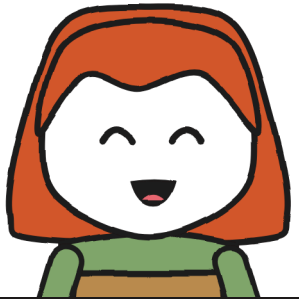
Giulia. Scrive in verde e firma G. Ha sempre un'idea migliore. Anche se nessuno la chiede.



Toni. Consegna per FULMINE, in dieci minuti o è gratis. Da questa settimana sa anche aspettare.



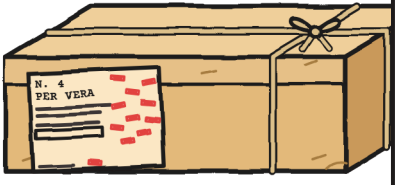
Mara. La padrona di Consegne Impossibili. Porta il cappello da strega. Sa più di quello che dice.



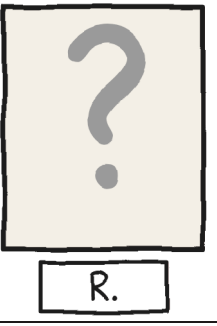
Vera. Si occupa dei draghi della Casa dei Draghi. Mette le condizioni.



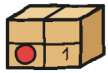
Briciola. Un cucciolo di drago. Ormai sa decollare. Il difficile è atterrare.



Il pacco n. 4. Piatto e largo. Sull'etichetta c'è scritto: APRIRE PER TERRA.



R. Manda i pacchi che nessuno riesce a consegnare. Nessuno dice il suo nome.



CAPITOLO 1

Quattro angoli

Dal marciapiede è arrivato un tilin, e poi un altro, sempre più lontano. Toni se ne andava alla sua consegna con il campanellino ben saldo sul manubrio, e nel negozio nessuno ha detto niente finché non si è sentito più.

Allora Mara ha posato un quaderno sul bancone, accanto al timbro, e ha guardato dall'altra parte. È il suo modo di dare un quaderno.

Era lilla. Un lilla quasi del colore del cappello di Mara, il che mi è sembrato un'allusione; ma Mara non risponde alle allusioni e io non faccio domande, così ci capiamo. Il quaderno 3, quello verde, era finito con un campanellino: nell'ultima pagina restavano una tabella, una nota verde e nemmeno una riga libera. L'ho chiuso e l'ho lasciato sul bancone con la cura con cui si mette via un cappotto che non ti va più e che non hai intenzione di regalare.

Quello nuovo aveva il timbro del negozio in un angolo ed era vuoto da cima a fondo. Un quaderno vuoto ha un vantaggio: in

nessuna delle sue pagine ho ancora fatto una figuraccia. Dura fino alla prima parola.

Il 2 l'avevo intitolato UFFICIALE; il 3, SEGRETO. Con tutti e due è andata allo stesso modo: appena li scrivevo, Giulia li leggeva come si legge un invito. Per questo ho cercato una parola senza fessure, di quelle che si chiudono come una scatola. L'ho provata a matita su un foglio volante, con la lingua fuori, e quando mi è venuta dritta mi sono preparato a ripassarla a penna.

Giulia era in piedi accanto a me, con il pennarello verde senza tappo in una mano e l'altra alzata, come a scuola. La voglia le si vedeva nel gomito.

Il quaderno 3 l'aveva inaugurato lei mentre io andavo a prendere una gomma, e mi aveva risposto «prego» prima che io dicessi «grazie». Con un pennarello senza tappo a mezzo metro da una pagina bianca, la cosa logica era che succedesse di nuovo.

Non è successo. Ho scritto il titolo molto lentamente, molto più del necessario, per vedere quanto avrebbe resistito. Ha resistito. Quando ho finito, ci ho messo il punto, che in una parola così è obbligatorio.

DEFINITIVO.

«Già?», ha chiesto.

«Già.»

Le ho lasciato il quaderno. Ha scritto in piedi, di fretta, con quella sua calligrafia che sembra sempre arrivare in ritardo da qualche parte:

«Definitivo» vuol dire che lo leggo prima io. Poi vediamo. —G.

L'ho letta due volte. «Definitivo» significa che non ammette cambiamenti; «poi vediamo» li ammette tutti. È una frase con la porta chiusa e un piede nello spiraglio. Quello che la nota non dice è che ha aspettato. Questo lo annoto io.



Le solite cose, nel caso un giorno lo legga qualcuno che non sia lei. Il negozio si chiama Consegne Impossibili ed è di Mara, che è una strega, porta un cappello viola e ha un timbro che, quando lo si batte, sputa scintille con un odore di candela spenta. Sullo scaffale di sinistra tiene i resi: pacchi che nessuno è riuscito a consegnare, mandati tutti da R. Se chi ne riceve uno non firma l'etichetta con inchiostro che non si cancella, all'alba il pacco torna volando sul suo ripiano. Erano venti. Giulia e io ne abbiamo consegnati tre: un uovo di drago, dei semi che correvano e un campanellino. Sul muro, in verde, c'è scritto RESTANO 17.

L'uovo era Briciola. Briciola ormai sa decollare. Quello che non sa è dove atterrare.

Ieri è atterrata nella minestra di Vera.

Vera era venuta a chiedere aiuto e Toni gliel'aveva offerto, ma prima aveva una consegna. Così ce l'ha raccontato mentre aspettavamo, in piedi accanto al bancone, con Briciola in braccio e il rametto storto tra i capelli, e l'ha raccontato come si legge una fattura. Era mezzogiorno. Aveva la tavola apparecchiata — un piatto fondo di minestra di pasta, un cucchiaio, la tovaglia a quadri — e stava sollevando la prima cucchiaiata quando Briciola è uscita dal suo nido, ha attraversato la cucina con le ali aperte e la faccia di chi sa benissimo dove sta andando, ed è atterrata. Con tutt'e quattro le zampe. Dentro il piatto.

Vera è rimasta con il cucchiaio in aria, che è dove resta un cucchiaio quando smette di servire a qualcosa.

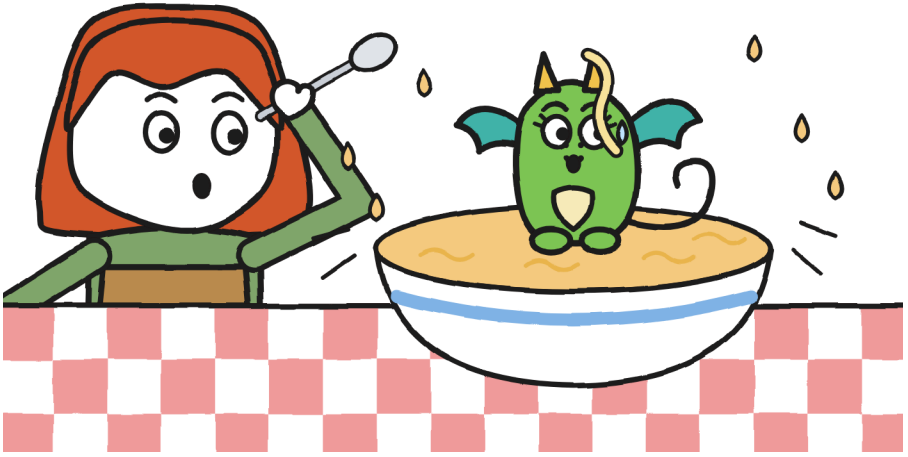
«Era tiepida», ha detto, ed è stata l'unica cosa che ha detto.

Briciola portava ancora un pezzetto di pasta appeso a un corno, come una medaglia per qualcosa che nessuno vuole vincere, e mi guardava con una faccia che ho riconosciuto subito, perché è la mia: quella del «non sono stato io». Me l'ha copiata il primo giorno e la tira fuori ogni volta che le serve. Mi viene molto bene.

L'ho disegnata come me l'hanno raccontata, senza aggettivi.

Minestra di pasta. Con drago. —G.

LA MINESTRA DI VERA (ieri)



Toni è tornato in nove minuti e mezzo, che a FULMINE vuol dire arrivare con mezzo minuto di anticipo e dovunque altro vuol dire aver corso. Ha lasciato la bici davanti alla porta, è entrato senza togliersi il casco e si è seduto sulla sua cassa, dove si siede «per ora».

«So già aspettare», ha detto. «Ma non serviva cominciare oggi.»

Qualcuno gli aveva fatto aspettare davanti a una porta. Non l'ha raccontato; lo raccontava il cinturino del casco, stretto più del dovuto.

Allora Mara, senza salire su nessuno sgabello — lei ci arriva —, ha tirato giù un pacco dal ripiano di sopra e l'ha posato sul bancone.

«Vera. Questo è tuo.»

Non ha detto «è per te», ha detto «è tuo». Pesa diversamente.

Era una scatola piatta e larga, grande come una teglia da forno. Sullo scaffale, dov'era stata, restava un rettangolo senza polvere: il quarto vuoto, accanto ai tre di sempre. Vera si è avvicinata con Briciola in braccio. Toni ha allungato il collo quanto glielo permetteva il casco.

L'etichetta del n. 4 dice molto più di quella di Tonino, che non portava nemmeno la via. Questa porta perfino le istruzioni.

Tutt'intorno, undici timbri di RESO, rossi e storti, come impronte di un uccello che ha fretta. Li ho contati. Giulia li aveva già contati.

Vera l'ha letta con il dito, riga per riga, fermandosi a ogni riga come un treno regionale. Alla R. il dito le si è fermato del tutto. E lì è rimasto, senza che succedesse niente, come un treno che si ferma tra due stazioni senza che nessuno dica perché.

«Undici volte?», ha chiesto Giulia.

«Undici», ha detto Mara. «Nove volte, in via del Canale 7 c'era solo un muro.»



«E perché non l'abbiamo portato con l'uovo?», ha chiesto Giulia. Era esattamente quello che pensavo io: stessa padrona, stessa via, stesso ripiano.

«L'ho portato dopo», ha detto Mara. «Due volte, quando Briciola dormiva già nel suo nido.»

«E tutte e due le volte il muro si è aperto», ha detto Vera. «Tutte e due le volte ho detto "non ancora". Briciola non volava ancora. Un kit di arrivo per chi non decolla è un soprammobile.»

Il muro si è aperto due volte. Quella che non si è aperta è stata Vera.

«E oggi?», ha chiesto Mara.

«Ieri Briciola ha scelto la mia minestra.»

L'ha detto senza guardare nessuno, con la voce piana di chi dice un indirizzo che si ripete dentro da tutta la mattina.



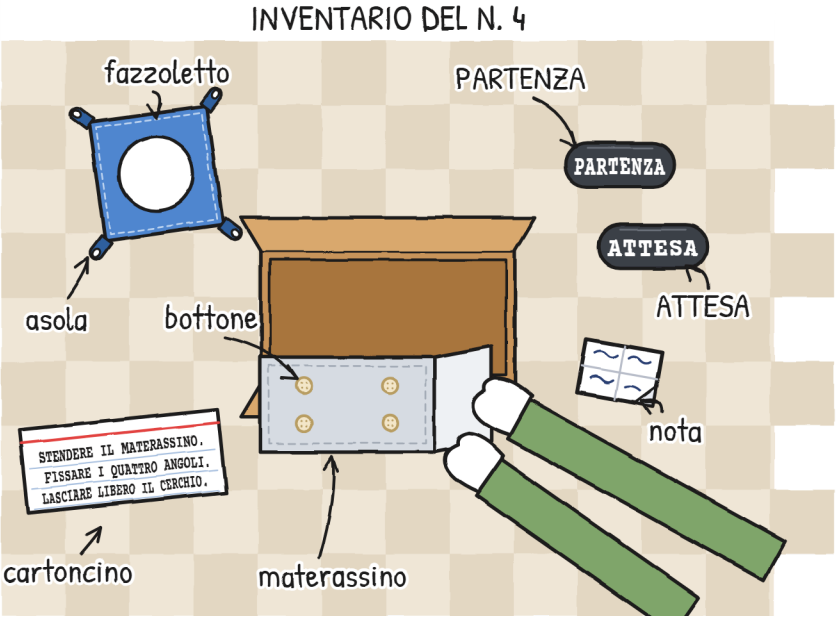
«Aprirlo o provarlo non vuol dire riceverlo», ha detto Mara, guardando noi tre, che siamo quelli che hanno bisogno di sentirsi dire le regole due volte. «Se Vera non firma l'etichetta con inchiostro che non si cancella, all'alba torna indietro.»

«Lo so», ha detto Vera. «Voglio solo vedere se serve.»

L'etichetta diceva APRIRE PER TERRA, così Vera si è inginocchiata sul pavimento del negozio e l'ha aperto lì. Toni si era alzato dalla sua cassa senza accorgersene e si è chinato accanto a lei. Ha contato i pezzi ad alta voce, toccando ciascuno con il dito, come chi carica un furgone. Era la prima volta che lo sentivo contare qualcosa che non fossero minuti.

«Un materassino grigio, in tre pezzi, piegato a fisarmonica. Un fazzoletto azzurro con un cerchio bianco in mezzo e un'asola a ogni angolo. Due segni di gomma: PARTENZA e ATTESA. Un cartoncino.» Si è raddrizzato. «Cinque cose. E una nota.»

Aprendo la prima piega del materassino sono comparsi quattro bottoni cuciti, rotondi e seri, di quelli del cappotto di un nonno. Giulia ha unito col dito, in aria, ogni bottone alla sua asola. Nessuno gliel'aveva chiesto.



Il cartoncino aveva tre righe, scritte a macchina:

1. STENDERE IL MATERASSINO.
2. FISSARE I QUATTRO ANGOLI.
3. LASCIARE LIBERO IL CERCHIO.

Le prime due ordinavano di fare qualcosa. La terza mi è piaciuta senza che sapessi perché: era l'unica che chiedeva di non fare niente.

La nota era più corta. Vera l'ha aperta, l'ha letta e l'ha ripiegata in quattro, premendo le pieghe con l'unghia. Non l'ha letta ad alta voce.

«Per il cortile», ha detto.

E l'ha rimessa dentro la scatola. Non ho capito se lo diceva alla nota, alla scatola o a noi.

Ho visto le domande di Giulia fare la coda in bocca; la prima aveva già il cappotto addosso. Le ho visto anche il piede: tac, tac, tac contro il pavimento del negozio, a un ritmo da marcia. Non ha chiesto niente. È stato il silenzio più rumoroso che abbia mai sentito in quel negozio.

Domande che non ho fatto: sei. Sto migliorando. –G.



Mara ha messo le sue condizioni di sempre senza contarle sulle dita, perché ormai le sappiamo: il kit esce con Vera, torna dentro la sua scatola e l'etichetta non si stacca, nemmeno da un angolo. Poi è rimasta sulla porta, a braccia conserte, con la finestrella in alto aperta, e ci ha visti andare via lungo il marciapiede: Vera, con la scatola sotto un braccio e Briciola sull'altro; Toni, a piedi accanto alla bici; Giulia, con le domande ancora in bocca; e io, con il quaderno lilla stretto al petto.

In via del Canale, davanti al 7, Briciola è scesa dalle braccia di Vera e ha appoggiato la zampa sulla targa di ottone, a filo del marciapiede.

Il muro si è aperto. I mattoni del bordo si sono scostati uno a uno, senza rompersi, come invitati che si alzano da tavola per lasciarti passare.

Toni ha fatto un passo indietro con la bici. L'aveva già visto aprirsi una volta, ma di notte, quando di un muro che si apre si vede solo una luce dorata. Di giorno fa più impressione: si vede tutto. Si vedono i panni stesi, la porta della cucina, un alberello in un vaso con delle palline gialle e, in un nido nell'angolo, un drago azzurro che dormiva con un russare da teiera.

Vera ha posato la scatola per terra, nel cortile, e ci ha messi tutti e tre in fila.

«Le mie condizioni», ha detto, contandole sulle dita. «Una: le prove si fanno solo con me davanti. Due: c'è un solo posto di arrivo. Tre: quando dico "basta", è basta.»

Io le ho annotate. E sotto, perché non so sentire una condizione senza volerla misurare, ho disegnato un apparecchio. È il terzo della mia carriera: il tremometro del n. 2, il rossometro del n. 3 e questo. L'ho chiamato QUIMETRO, «quanti posti le stiamo indicando», e gli ho messo una lancetta e tre numeri.

La lancetta l'ho lasciata sullo 0. In un angolo della piantina del cortile ho disegnato un piatto di minestra con una croce sopra e l'ho intitolato SENZA MINESTRA. Non si sa mai.

Un apparecchio per contare fino a due. Molto carino. –G.







Abbiamo steso il materassino in mezzo al cortile, i tre pezzi grigi uno dietro l'altro, con un rumore di fisarmonica che si sveglia. Giulia ci ha messo sopra il fazzoletto e ha abbottonato due asole.

«Fatto.»

L'ha detto con quel suo «fatto» che vuol dire «e che nessuno mi corregga».

«Guarda il bordo», ha detto Vera.

Non ha detto «ne mancano due» né «leggi il cartoncino». Ha detto «guarda il bordo», che è un ordine con la porta aperta. È passata un po' d'aria e l'angolo libero del fazzoletto si è sollevato, come un orecchio. Giulia ha abbottonato le altre due senza dire niente.

Che Giulia non dica niente è una notizia.

Stavo per farlo. Mi ha anticipata il vento. –G.

Allora ho voluto aiutare io.

Mi sono messo in piedi sul cerchio bianco, con tutt'e due le scarpe ben piantate, come chi sale su un piedistallo.

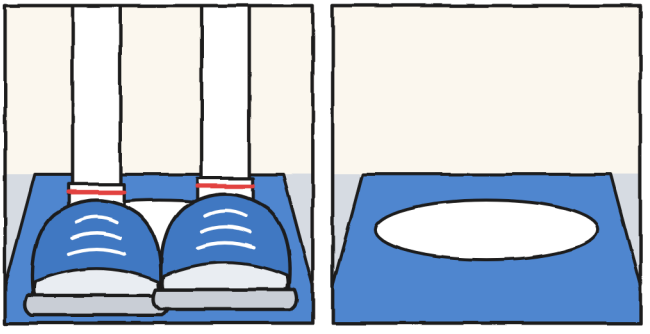
«Briciola, qui. Qui!»

Briciola è arrivata a piedi, tutta contenta, con quel suo dondolio da chi va a un compleanno, e si è seduta sulla mia scarpa. Mi è salito qualcosa dentro, come quando suona il telefono di casa e chiedono di te.

«Le stai insegnando le tue scarpe», ha detto Vera.

Le ho guardate. Bianche, con le righe azzurre, la suola consumata da una parte. E per la prima volta le ho viste come le avrebbe viste Briciola: dal basso, enormi, a coprire tutto.

Sono uscito dal cerchio. Briciola ha guardato il cerchio vuoto. Lo ha annusato. Si è infilata dentro e si è seduta nel mezzo.



1. Quello che vedeva Briciola 2. Quello che ha visto dopo

Vera ha messo Briciola sul segno PARTENZA, a un'estremità del materassino, a un metro e venti dal centro del cerchio. Noi ci ha messi dietro il segno ATTESA, un po' più lontano di quanto avrei voluto io.

Dietro un segno ATTESA non c'è niente da fare con le mani. Ho provato in tasca, dietro la schiena, incrociate. Alla fine mi sono aggrappato al quaderno lilla come a un salvagente.

«Un salto piccolo. Uno.»

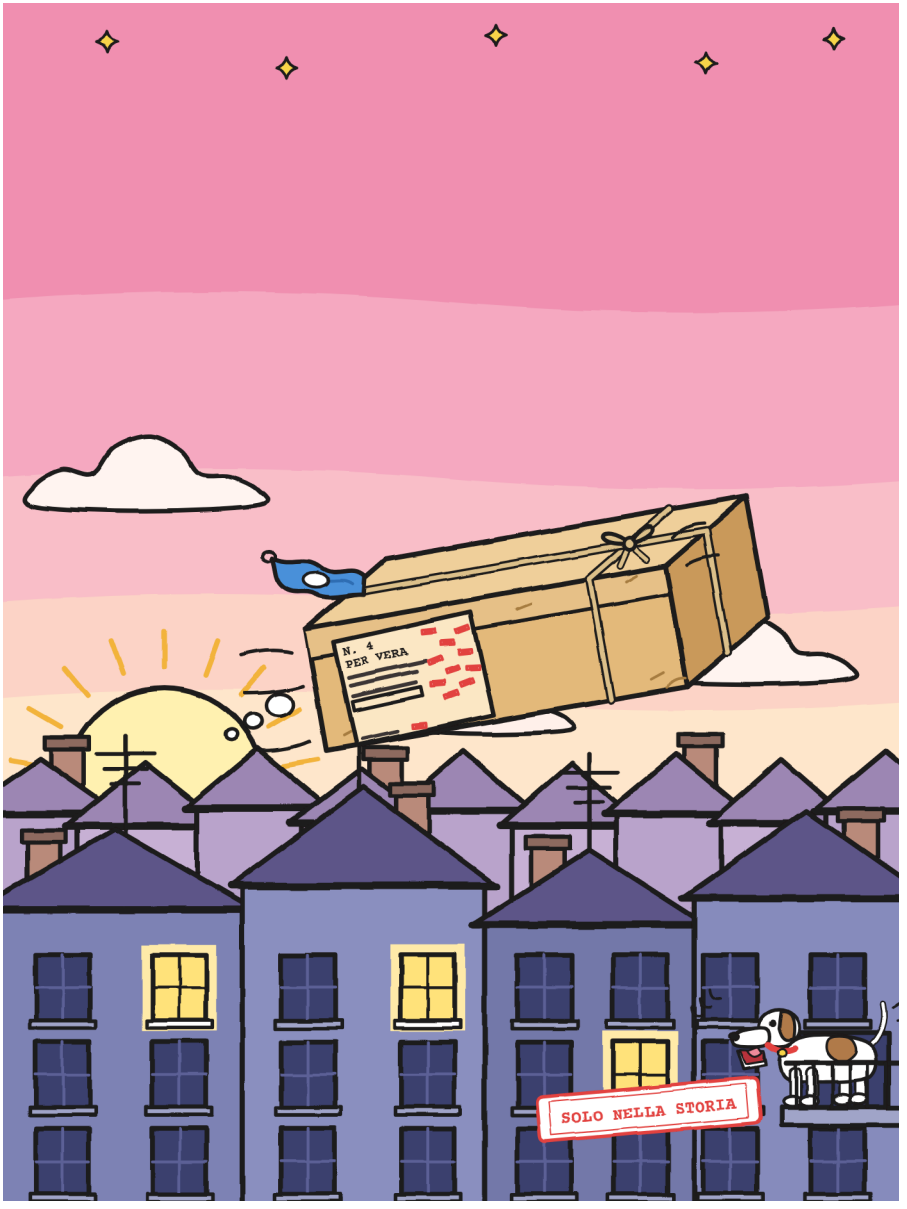
Briciola si è abbassata. Ha battuto le ali, è salita di un palmo e, dopo due secondi, è atterrata con le quattro zampe dentro il cerchio.

«Basta. Per oggi, basta.»

Sono stati due secondi e li ho sentiti nelle ginocchia. Nel cortile non ha applaudito nessuno. Vera ha un «basta» che spegne perfino gli applausi.

Io ho annotato: «È venuta da me». La «m» di «me» mi è uscita con uno svolazzo molto bello. Poi Giulia ha sbottonato le quattro asole e ha sollevato il fazzoletto per piegarlo. Briciola ha girato la testa e l'ha seguito con gli occhi.

Tu eri dietro il segno. È andata al cerchio. –G.


N. 4
PER VERA
SOLO NELLA STORIA

UNA STORIA, SEI TAGLIE

Questo libro ha sei taglie, dai 3 ai 16 anni, ed esiste in più di 20 lingue. XXS, XS, S, M e L raccontano la storia pagina per pagina, con gli stessi disegni e sempre più sfumature. La XL è il romanzo: la stessa storia, con spazio per tutto quello che Guido pensa e non dice.

Livelli del QCER indicativi: XXS, pre-A1 · XS, A1 · S, A2 · M, B1 · L, B2 · XL, B2–C1.

Ognuno nella sua taglia. Stesso cerchio. —G.

PER FAMIGLIE E INSEGNANTI

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com
(con le attività della taglia L)